

## CRISI DELLA REPUBBLICA E ASCESA DEL CAPO CARISMATICO\*

Nicola Tranfaglia

1. Chi fa il mestiere dello storico si pone dall'inizio il problema della definizione del problema preso in esame, poi del *quando* e del *come* ogni fatto storico si sviluppa. Insomma del periodo e delle ragioni che hanno provocato quel fenomeno storico<sup>1</sup>.

La Repubblica democratica italiana, nata con il *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946, ha avuto la sua crisi decisiva (e più grave) nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento, quando ha accantonato la formula di governo di centro-sinistra e ha tentato, con il «compromesso storico» del 1976-79, di sperimentare la collaborazione (sia pure transitoria) tra i due partiti maggiori e antitetici fino a quel momento, la Democrazia cristiana di Aldo Moro e il Partito comunista di Enrico Berlinguer.

Il compromesso storico è fallito dopo poco più di due anni per le profonde differenze culturali ed economiche, e Aldo Moro, uno dei protagonisti dell'incontro, è stato rapito e assassinato dalle Brigate rosse. Di qui la grave crisi della Repubblica, che si è approfondita nei decenni successivi ed è sfociata in due fenomeni paralleli: la degenerazione del bilancio statale e il dilagare della pubblica corruzione fino al 1992<sup>2</sup>.

Ma, negli anni Settanta e Ottanta, la crisi ha anche favorito, attraverso l'iniziativa di personaggi centrali del potere politico in Italia come Giulio Andreotti e Bettino Craxi, l'ascesa imprenditoriale (e, alla fine, anche politica) di un avventuriero abile e intelligente – ma molto spregiudicato – come il milanese Silvio Berlusconi, che riesce a diventare, in pochi anni, un grande ven-

\* Questo saggio è frutto dell'intervento che l'autore ha tenuto alla Kingstone University di Londra il 22 ottobre 2010 e di cui apparirà, nel volume degli atti, la versione in inglese. Ringrazio il prof. Christopher J.H. Duggan che mi ha invitato al convegno internazionale sugli autoritarismi nell'età contemporanea.

<sup>1</sup> Su questo aspetto della questione, devo richiamare quel che ho già scritto in un mio libro del 2001 sui rapporti tra il giudice e lo storico, dedicato a *La sentenza Andreotti* (Milano, Garzanti, pp. 17-23).

<sup>2</sup> Sul compromesso storico e sul suo fallimento vale la pena rinviare al saggio di Giorgio Galli, *Il decennio Moro-Berlinguer. Una rilettura attuale*, Milano, Baldini Castoldi e Dalai, 2006.

ditore di palazzi e quartieri residenziali e, soprattutto, un notevole imprenditore della pubblicità e della televisione commerciale<sup>3</sup>.

Silvio Berlusconi, proprio negli anni Ottanta, riesce a conquistare nelle famiglie italiane, tra le donne e gli anziani, ma anche tra i giovani, una sua «egemonia culturale» attraverso le *soap-operas* latinoamericane e statunitensi, che, a poco a poco, si affermano tra le classi popolari e piccolo-borghesi e sostituiscono in Italia la precedente egemonia culturale dei partiti di sinistra come il partito comunista (e in misura minore il vecchio partito socialista)<sup>4</sup>.

Il Pci perde rapidamente gran parte dei suoi consensi, per il collasso disastroso del comunismo sovietico a cui, di fatto, è sempre stato legato, ma anche per il pragmatismo crescente, poco nutrito da una cultura moderna e valoriale, di gran parte dei suoi dirigenti.

All'inizio degli anni Novanta, la crisi provoca un intervento (tardivo ma necessario) della magistratura: l'inchiesta giudiziaria di Milano contro la corruzione pubblica, che si estende a molte altre città italiane e porta alla denuncia e all'arresto, spesso con la custodia preventiva, di centinaia di politici, di imprenditori e di pubblici funzionari.

Una classe politica intera che ha dominato la scena italiana per cinquant'anni crolla (da Forlani ad Andreotti, da Craxi a Rumor, l'elenco è lungo) e viene sostituita dalle seconde file e da nuove entrate: a destra emerge Gianfranco Fini, a sinistra si fanno strada (o meglio confermano il proprio primato) Veltroni e D'Alema. Un ex pubblico ministero come Antonio Di Pietro, indotto a dimettersi dalla magistratura da forti pressioni politiche e mediatiche, entra a sua volta in politica<sup>5</sup>.

Ma è soprattutto un imprenditore, Silvio Berlusconi, legato a Craxi e Andreotti (amico di mafiosi come Vittorio Mangano e amici storici di Cosa nostra come Marcello Dell'Utri, capo dell'agenzia Pubblitalia in Fininvest e futuro senatore di Forza Italia), scende in campo appena la crisi della classe politica giunge al culmine, ma anche quando la Fininvest rischia di fallire per i troppi debiti accumulati<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Sull'ascesa di Berlusconi e la conquista dell'egemonia da parte del *leader* populista italiano, cfr. N. Tranfaglia, *La transizione italiana*, Milano, Garzanti, 2004, e G. Fiori, *Il venditore*, Milano, Garzanti, 1995 (nuova edizione 2004, con un'ottima prefazione di Corrado Stajano e una cronologia di Piero Colaprico).

<sup>4</sup> Sulle televisioni italiane e il conflitto di interessi di Berlusconi cfr. S. Passigli, *Democrazia e conflitto di interessi. Il caso italiano*, a cura di R. Cassigoli, Milano, Ponte alle grazie, 2001.

<sup>5</sup> Sulla vicenda di Antonio Di Pietro, le dimissioni dalla magistratura e il suo ingresso in politica, la fondazione dell'Italia dei valori, si veda in particolare A. Di Pietro, con G. Barbaletto, *Il guastafeste*, Milano, Ponte alle grazie, 2008, e successivamente *Ad ogni costo*, prefazione di B. Grillo, Milano, Ponte alle grazie, 2010. Cfr. anche A. Roveri, *Antonio Di Pietro nella storia della repubblica*, Ferrara, Este, 2005, e A. Giostra, *Il tribuno*, Roma, Castelvecchi, 2009.

<sup>6</sup> Sulla prima parte dell'attività imprenditoriale di Silvio Berlusconi, i suoi rapporti con Craxi e Andreotti, le modalità della sua ascesa, un'esposizione completa si trova ora in N. Tran-

In quattro mesi Berlusconi sfrutta tutti i suoi rapporti e con la nuova egemonia, acquisita in quindici anni di televisione commerciale, riesce a guidare alla vittoria il 27 marzo 1994 una coalizione eterogenea che si allea al Nord con la Lega lombarda di Umberto Bossi e al Sud con il Movimento sociale di Gianfranco Fini. Berlusconi vince grazie anche alla mancata unità tra i suoi avversari: i popolari eredi della Dc, guidati da Segni e Martinazzoli, si presentano da soli e a sinistra si forma una coalizione di «progressisti» che ha come *leader* provvisorio l'allora segretario del Pds, erede del Pci, come lo è di fatto il partito della Rifondazione comunista, Achille Occhetto<sup>7</sup>.

L'imprenditore milanese è stato, di sicuro, geniale, unificando la destra politica italiana fino a quel momento sempre divisa, ma dopo sette mesi appena deve dimettersi, perché la Lega di Bossi lascia il governo. Gli sconfitti del centro-sinistra cercano, ma con molta difficoltà, di recuperare terreno.

Due anni dopo, nella primavera del 1996, Massimo D'Alema – succeduto, in un conflitto interno burrascoso, a Occhetto, e che farà eleggere al Senato nel Mugello Antonio Di Pietro (ma si tratta di un idillio destinato a rompersi assai presto)<sup>8</sup> – mette insieme una coalizione molto larga che ha il cattolico Romano Prodi (ex direttore generale dell'Iri) come candidato alla presidenza del Consiglio. È la mossa decisiva e gli italiani hanno un soprassalto di pentimento, dopo aver dato due anni prima fiducia a Berlusconi, perché alle dichiarazioni elettorali non erano seguite azioni conseguenti (anzi mosse pericolose) e trasferiscono la propria fiducia al centro-sinistra guidato questa volta da D'Alema ma anche da Prodi<sup>9</sup>.

Ma la coalizione di centro-sinistra, che ha il governo per cinque anni, ma con tre presidenti del Consiglio (Prodi, D'Alema e Amato nell'ultimo anno e mezzo), fallisce clamorosamente nel suo programma di modernizzazione e di difesa coerente dello Stato di diritto<sup>10</sup>. Non attua la necessaria razionalizzazio-

faglia, *Populismo autoritario. Autobiografia di una nazione*, Milano, Baldini Castoldi e Dalai, 2010, specialmente pp. 57-87.

<sup>7</sup> Achille Occhetto è l'ultimo segretario del Pci in Italia e l'autore della svolta per la fondazione prima del Pds e quindi dei Democratici di sinistra. Una svolta che non cambia il gruppo dirigente del partito, abbandona in gran parte il patrimonio storico e culturale del comunismo italiano e conduce al mantenimento dei metodi abituali di governo del partito italiano. Su questi aspetti spunti interessanti nel volume di C. Petruccioli, *Il rendiconto*, Milano, Il Saggiatore, 2001.

<sup>8</sup> I rapporti tra D'Alema e Di Pietro si guastano assai presto giacché il segretario del Pds punta in prospettiva a un accordo politico con l'Udc, che, a sua volta, non è disposta ad accettare un'alleanza con l'Italia dei valori.

<sup>9</sup> In questo senso non si può dire che gli italiani siano distaccati dalla politica e incapaci di scelte tempestive, anche se la coesistenza tra i due *leader* Prodi e D'Alema si dimostrerà assai presto, soprattutto per ragioni culturali, assai difficile.

<sup>10</sup> La tredicesima legislatura mostra con chiarezza le contraddizioni interne al centro-sinistra e la subalternità culturale a Berlusconi. Su questo aspetto devo rinviare all'interessan-

ne della pubblica amministrazione, non fa una legge sul conflitto di interessi che investe palesemente l'ex presidente Berlusconi (che non avrebbe potuto, per la legge apposita del 1957, neppure essere eletto in parlamento), né risolve, in maniera liberale e moderna, l'assetto del sistema dei mezzi di comunicazione, a cominciare da quello televisivo, che vede un pericoloso duopolio tra la televisione commerciale dell'imprenditore milanese e quella a prevalente composizione azionaria pubblica, la Rai<sup>11</sup>.

Insomma, nella sostanza, fallisce la sua prova di governo e provoca così la seconda vittoria elettorale di Berlusconi, che ha ricuperato, nel frattempo, l'alleanza con la Lega Nord nelle elezioni politiche del 2001. L'egemonia berlusconiana si dispiega pienamente nel quinquennio tra il 2001 e il 2006, grazie alle divisioni interne al centro-sinistra e alla sua incapacità (mostrata già nella precedente legislatura) di proporre e attuare soluzioni nuove alla crisi italiana e, forse soprattutto, per subalternità culturale al berlusconismo ormai dispiegato<sup>12</sup>. Il centro-sinistra fa anche approvare, poco prima della fine della legislatura, nel 2000, una frettolosa riforma del titolo V della Costituzione che passa con soli cinque voti di maggioranza alla Camera dei deputati.

2. I cinque anni della legislatura di inizio del XXI secolo (2001-2006) mostrano con chiarezza il disegno di Berlusconi, che assomiglia, in maniera chiara, e perciò pericolosa, al «piano di rinascita democratica» della loggia P2 di Licio Gelli, sciolta di autorità nei primi anni Ottanta, ma, senza dubbio, occultamente sopravvissuta. I punti essenziali di quel piano (come è noto) erano il controllo dei mezzi di comunicazione, la divisione tra i sindacati dei lavoratori, la magistratura sottoposta al potere esecutivo, una centralizzazione massima del governo. Il piano si realizza in parte con l'approvazione di leggi *ad personam*, come quella sul falso in bilancio, quella sulle rogatorie internazionali che favorisce senza dubbio l'economia illegale e delle mafie, e il lodo Schifani, approvato per garantire l'immunità giudiziaria al presidente del Consiglio.

Il governo fa anche di più, perché fa approvare dalle Camere e dalla sua maggioranza un progetto completo di revisione costituzionale, che nel 2005 è pronto. Ma l'anno successivo, presentato agli italiani per il previsto *referen-*

te saggio di uno dei primi seguaci di Di Pietro, dal quale poi si allontanerà, E. Veltri, *Il topo intrappolato. Politica e questione morale*, Milano, Longanesi, 2010 (una prima edizione era uscita cinque anni prima con gli Editori riuniti).

<sup>11</sup> Questo giudizio storico sulla legislatura si trova in N. Tranfaglia, *La transizione italiana*, Milano, Garzanti, 2004.

<sup>12</sup> La subalternità culturale al berlusconismo è evidente anche in alcune riforme promosse dal centro-sinistra al governo negli anni della tredicesima legislatura, a cominciare da quella intrapresa sull'Università dal ministro Luigi Berlinguer.

*dum* confermativo, il progetto viene respinto dalla maggioranza dei votanti. E non se ne parla più per due anni<sup>13</sup>.

Berlusconi vince ancora le elezioni politiche dell'aprile 2008 (ed è difficile capirlo) volute dal nuovo *leader* del Partito democratico – nato dall'unione tra i Democratici di sinistra e la Margherita dei cattolici democratici – Walter Veltroni, che provoca (con la vocazione maggioritaria enunciata chiaramente al Lingotto di Torino e riaffermata con chiarezza nel discorso di Orvieto del 31 gennaio 2008) la defezione immediata dell'Udeur di Mastella e lo scioglimento della quindicesima legislatura dopo solo diciotto mesi<sup>14</sup>.

La scelta di Veltroni è palesemente contraddittoria, perché non permette al secondo governo Prodi di attuare il programma esposto, se non in piccola parte, e, nello stesso tempo, butta fuori dal parlamento i piccoli partiti presenti alla sinistra del Partito democratico, incapaci, a loro volta, di presentare agli elettori un programma attraente e divisi tra beghe irrilevanti, proprie di un ceto politico in grave crisi. Peraltro la legge elettorale, fatta approvare dalla destra berlusconiana e leghista e che il ministro Calderoli definirà più tardi in maniera icastica una «porcata», favorisce la contrapposizione netta tra destra e sinistra e la nomina da parte dei segretari di partito (in tutto una decina di persone) di parlamentari servizievoli e poco autorevoli. Cioè si realizza un declino indubbio del parlamento a favore dell'esecutivo, come del resto Berlusconi da tempo auspicava<sup>15</sup>.

L'imprenditore milanese vince ancora una volta perché dispone di una coalizione di gran lunga più compatta di quella dei suoi avversari e perché questi ultimi, ancora culturalmente subalterni, non sono in grado di presentare una chiara alternativa programmatica e di governo, né una nuova classe politica, ma ricorrono piuttosto a un gruppo dirigente rimasto agli anni Novanta e ancora tenacemente diviso al suo interno, per un'antica rivalità giovanile e questioni di potere, tra Walter Veltroni e Massimo D'Alema.

I primi due anni e mezzo della legislatura in corso ripropongono la politica del governo Berlusconi, con un maggior potere del capo del governo, che non ha più con sé l'Unione di centro di Casini, dopo che questa è passata all'op-

<sup>13</sup> Il *referendum* del 2006 segna il mutamento temporaneo di umore degli italiani, che, di fronte a una revisione radicale della Costituzione repubblicana, votano in maggioranza per il mantenimento della Carta e per il centro-sinistra, che si presenta alle elezioni sempre con Prodi e la coalizione tra i democratici di sinistra e la cosiddetta sinistra radicale.

<sup>14</sup> Sulla svolta di Veltroni e la terza vittoria elettorale di Berlusconi ricordo (essendo, in quel momento, deputato) lo scoramento del presidente Prodi di fronte al discorso veltroniano di Orvieto: «andremo da soli alle elezioni».

<sup>15</sup> Sull'indubbio declino del parlamento anche per l'applicazione della nuova legge elettorale convergono opinioni anche di osservatori che si collocano a destra nello schieramento politico italiano, come Sergio Romano e Giovanni Sartori, editorialisti del «Corriere della sera».

posizione, né Alleanza nazionale, che è entrata, con Fini e tutti i suoi dirigenti, nel Popolo della Libertà, fondato da Berlusconi dopo che i Democratici di sinistra e Margherita, giocando ancora una volta di rimessa, hanno dato vita qualche tempo prima al Partito democratico. Sono fusioni a freddo fatte dai vertici e non funzionano bene<sup>16</sup>.

In particolare, nel Partito democratico la presenza di gruppi dirigenti provenienti da esperienze differenti provoca una certa difficoltà a scegliere una linea politica chiara e ferma e lo stesso avviene nel Pdl, dove l'ex leader di An Gianfranco Fini, eletto alla presidenza della Camera dopo aver fatto nella precedente legislatura il vicepresidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, matura negli ultimi due anni una linea politica sempre più autonoma e lontana da quella di Berlusconi. Fino a quando, nell'estate 2010, il capo carismatico del partito di maggioranza e presidente del Consiglio non sopporta più le critiche e lo espelle brutalmente da quel partito che avevano fondato insieme.

Fini è costretto a difendersi, formando un autonomo gruppo parlamentare alla Camera con 34 deputati e al Senato con 10 senatori, ma molti parlamentari finiani si fanno comprare da Berlusconi e passano nel Pdl. Si rompe la maggioranza che aveva vinto le elezioni politiche dell'aprile 2008 e diventano probabili la fine anticipata della legislatura e nuove elezioni politiche.

Ma, in questi tre anni scarsi della sedicesima legislatura, sono emerse novità che è necessario sottolineare. Nella destra, a parte la posizione autonoma e rivale di Fini che cerca – si vedrà con quale fortuna – di delineare un'alternativa interna al Pdl sulla base di un progetto di destra democratica e costituzionale, si accentua, a livello ideologico come comportamentale, l'esaltazione del capo, il suo distacco dagli iscritti e dai militanti, il vero e proprio «cesarismo» cantato dalle poesie dell'ex ministro della Cultura Bondi.

Ma anche l'ormai evidente formazione di un gruppo ristretto di dirigenti vicini al presidente, che partecipano ai suoi affari o a quelli legati al pubblico, che viene subito definito «la cricca» e che annovera personaggi noti come il sottosegretario Bertolaso della Protezione civile, l'on. Cosentino, costretto alle dimissioni da sottosegretario, ma rimasto coordinatore del Pdl in Campania, e molti altri, come il ministro Scaiola e il ministro per qualche ora Branner, anche loro indotti a lasciare di fronte allo scandalo. Berlusconi si lamenta di scarso potere ma tratta i suoi ministri come servi e ottiene dall'amministrazione dello Stato tutto quello che vuole in termini di opere e lavori pubblici su cui costruire propri affari.

<sup>16</sup> Le vicende della sedicesima legislatura, tra il 2008 e gli anni successivi, mostrano con chiarezza come le opposte fusioni a freddo nell'una e nell'altra coalizione hanno prodotto effetti per certi aspetti analoghi favorendo le incertezze nel Pd e il dissenso prima, la scissione poi di Gianfranco Fini nel Pdl.

Siamo insomma a un regime di *populismo autoritario* e a una difficoltà di praticare metodi democratici all'interno delle forze politiche<sup>17</sup>. E questo ha influenza in tutta la maggioranza unificata nel Pdl, come nella minoranza delle forze di opposizione che mostrano una notevole difficoltà a lavorare per un fronte unito in grado di battere il *leader* populista nelle prossime elezioni.

Il crollo della maggioranza (come sempre in Italia, dopo il 1943) ha cause anzitutto internazionali, giacché è chiaro che la politica estera di Berlusconi, troppo legata a quella della Libia di Gheddafi come a quella della Russia di Putin, si è allontanata palesemente dalla politica estera americana e occidentale del presidente Obama. Basta ricordare il recente monito severo del dipartimento di Stato contro il disegno di legge berlusconiano sulle intercettazioni telefoniche<sup>18</sup>. Ma, accanto alle cause internazionali, c'è il fallimento clamoroso del governo nella politica economica solo difensiva e incapace di promuovere riforme dei meccanismi e spinte a un nuovo sviluppo, soprattutto per l'egoismo dei ceti possidenti e fondati sulle rendite, di cui il ministero si occupa, piuttosto che delle grandi masse popolari, dei giovani, degli anziani e dei più poveri.

Il tempo è divenuto ormai scarso per le forze che sostengono il centro-sinistra e diventa urgente elaborare una prospettiva di governo che convinca gli italiani della possibilità di voltare pagina e costruire un'Italia nuova, più giusta e più democratica. Mettendo da parte il modello berlusconiano e ripristinando quello Stato di diritto che è centrale nel dettato costituzionale del 1948. L'unico modo per uscire dall'*impasse* assai grave del sistema repubblicano consiste in una grande coerenza delle forze di opposizione tra le parole e i fatti, nell'adozione di metodi effettivamente democratici nella gestione delle forze politiche, nella chiarezza delle prospettive politiche per il futuro determinate con un forte spirito unitario, ma con un discriminio netto tra chi vuole effettivamente cambiare la situazione attuale e chi in un modo o nell'altro tende a conservarne alcuni tra i principali difetti. Soltanto una strategia chiara e determinata può condurci fuori del populismo autoritario verso il ritorno a una democrazia moderna e rappresentativa<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> La definizione di «populismo autoritario» che chi scrive ha dato del regime berlusconiano richiede una ulteriore spiegazione. Come credo di aver dimostrato nel volume citato sul populismo, si tratta di un regime che ha punti di contatto, ma anche indubbiie differenze dai casi storici del Novecento registrati dalla storiografia e in particolare dai due casi latinoamericani a cui pure si apparenta.

<sup>18</sup> La presa di posizione americana sulla legge presentata, ma messa da parte dal governo Berlusconi, sulle intercettazioni telefoniche costituisce senza dubbio un *vulnus* per la Costituzione repubblicana e le libertà civili nel nostro paese.

<sup>19</sup> Chiaro l'obiettivo e le difficoltà delle imprese che per ora la coalizione di centro-sinistra sembra aver soltanto in parte rielaborato in maniera adeguata. Per una prima bibliografia sul populismo autoritario che prende il nome da Silvio Berlusconi devo rinviare al mio *Populismo autoritario*, cit., pp. 139-147.

# REVIEW

*FERNAND BRAUDEL CENTER*

A Journal of the  
Fernand Braudel Center for the Study of  
Economies, Historical Systems, and Civilizations

Vol. XXXIII includes articles by Jason W. Moore, "Madeira, Sugar, and the Conquest of Nature in the 'First' Sixteenth Century, Part II: From 'Regional Crisis' to Commodity Frontier, 1506-1530," Phillip A. Hough, "Hegemonic Projects and the Social Reproduction of the Peasantry: Fedecafé, Fedeagá & the FARC in Comparative Historical Perspective," and Alf Hornborg, "Toward a Truly Global Environmental History: A Review Article."

Previous Special Issues and Sections still available include:

- XXXII, 2, 2009 — **Commemorating the *Longue Durée***  
XXXII, 1, 2009 — **Political Economic Perspectives on the World Food Crisis**  
XXXI, 3, 2008 — **The Second Slavery: Mass Slavery, World-Economy, and Comparative Microhistories, Part II**  
XXXI, 2, 2008 — **The Second Slavery: Mass Slavery, World-Economy, and Comparative Microhistories, Part I**  
XXX, 2, 2007 — **Remembering Stephen G. Bunker**  
XXIX, 2, 2006 — **Decolonizing Postcolonial Studies**  
XXVIII, 4, 2005 — **In Honor of Vitorino Magalhães Godinho**  
XXVIII, 2, 2005 — **Discussions of Knowledge**  
XXVIII, 1, 2005 — **The Black World and the World-System**  
XXVII, 4, 2004 — **The Environment and World History**  
XXVII, 3, 2004 — **Russia and Siberia in the World-System: German Perspectives**  
XXVII, 1, 2004 — **Directions for World-Systems Analysis?**  
XXVI, 2, 2003 — **Ecology of the Modern World-System**  
XXV, 3, 2002 — **Utopian Thinking**  
XXIV, 1, 2001 — **Braudel and the U.S.: *Interlocuteurs valables?***

A brochure containing the Table of Contents of past issues is available on request.

Institutions \$150/yr.  
Individuals \$30/yr.  
Special rate for low gnp  
per capita countries \$10/yr.  
Non-U.S. addresses,  
postage \$12/yr.

Managing Editor, *Review*  
Fernand Braudel Center  
Binghamton University  
State University of New York  
PO Box 6000  
Binghamton, NY 13902-6000

